

Angelo Mazzoleni, *Il popolo italiano*, Milano Vallardi 1873

Capitolo XIII.

Il carattere italiano.

“La prosperità di un paese non consiste nella copia delle sue ricchezze, nella saldezza delle sue cittadelle, nella bellezza dei suoi pubblici edifici, ma nel numero dei cittadini colti, negli uomini che hanno educazione, dottrina e carattere. In questi dati si fondano principalmente il suo vero interesse, la sua forza maggiore, la sua reale efficacia”.

Martino Lutero.

Le genti italiane vanno distinte per una certa prontezza ed acutezza d'ingegno, in alcune provincie quasi meravigliose, ingegno che lasciato incolto o intristisce senza frutto, o cresce selvaggio e d'ostacolo al vero progresso, come le piante senza coltura, abbandonate in una vergine foresta, al naturale loro sviluppo. L'ingegno, per essere produttivo, ha bisogno dell'opera di una costante e severa educazione; le scuole, le accademie, i collegi non possono dare in generale se non gli elementi del sapere, mentre la vera coltura si acquista più tardi da sé, colla pratica della vita, conversando ed avvicinando uomini e cose. I soli libri non bastano a far l'uomo senza il dibattito delle passioni, senza lo spirito della osservazione e della meditazione, essendo il mondo il libro dove il senno eterno scrisse i propri concetti, secondo la splendida definizione data da Campanella nelle sue *Poesie filosofiche*.

Egli è forse a deplorare che in Italia v'abbia più istruzione che educazione, più ingegno che caratteri, e manchi fra noi quella seria, continua, stretta, affettuosa corrispondenza fra le due grandi potenze educatrici del carattere, il cuore e l'intelletto, la famiglia e la scuola. *L'esprit dans les grandes affaires*, diceva il cardinale di Retz, *n'est rien sans le coeur*. L'educazione, mio costante obbiettivo, più che all'intelletto deve mirare al cuore, perché più dell'ingegno vuolsi disciplina, onestà, lavoro, adempimento continuo dei propri doveri. E se in Italia, come in Francia, abortirono in addietro tante rivoluzioni, devesi forse ascrivere al non aver saputo mai formare cuori, coscienze, caratteri, e non era certo un paradosso quello dell'Azeglio allorché disse mancare in Italia gli Italiani e il primo compito della patria redenta, dover essere appunto quello di formarli il carattere dell'uomo è l'ordito indispensabile su cui si tessono le virtù del cittadino; si facciano degli uomini onesti e l'Italia avrà gli Italiani che le abbisognano ⁽¹⁾.

L'istruzione pubblica, fu detto benissimo, essere una grande promessa, l'adempimento della quale è riposto nella pubblica moralità. La truffa, l'infedeltà, la diffamazione, la calunnia, che sono i mali dei tempi civili, nascondono sotto la maschera dell'abusata istruzione le rapine, la violenza, il sangue dei tempi barbari, colla circostanza attenuante di parere meno brutali, e coll'aggravante di essere più freddamente e perfidamente iniqui ⁽²⁾. L'istruzione avrà molto da fare per conquistare le verità che si vagheggiano troppo da lontano; ma se la virtù, intimo e modesto tesoro di pochi, saprà farsi lo specchio di molte coscienze, l'esempio del bene sarà intanto la vera scuola e il migliore maestro per tutti. Nessuna parola, per quanto saggia, avrà valore sulle labbra di colui che non è pronto a confermarla coi fatti; essa sarà sempre un pleonasma od una menzogna. L'aumento delle scuole e le statistiche della pubblica istruzione non bastano per sé soli a dare un criterio esatto della moralità di un popolo. Infatti l'istruzione se può influire grandemente sulla educazione rendendo miti i costumi, non ha però influenza diretta sui reati, l'aumento o la diminuzione dei quali dipende dal concorso di diversi elementi di civiltà ⁽³⁾.

1 Carlo Belgiojoso, *Scuola e Famiglia*, p. 76. Milano, Treves, 1872.

2 Id. id. pag. 58.

3 Vedi lo due tabelle annesse alla Statistica finanziaria del 1871 pubblicata a cura del Ministero delle Finanze, aventi per titolo l'una: *Prospetti per provincia e per regione del numero dei contratti di matrimonio stipulati, e del numero di quelli non sottoscritti da veruno dei conjughi nel 1870*; l'altra: *Prospetto per provincia e per regione dei reati di sangue e contro le proprietà, commessi nel 1871*.

Abbozzato così fin d'ora l'indirizzo educativo che forma il mio ideale, comprenderà di leggieri il lettore come all'istruzione che ammorbidisce ed ingentilisce lo spirito, io anteponga la educazione vera, efficace, quella che forma la scuola della volontà, e nell'adempimento dei propri doveri fonda la più salda garanzia della libertà, la pubblica e privata morale.

Noi non siamo serii perché troppo vanitosi, amiamo apparire esteriormente doviziosi, mentre spesso il lusso delle vesti costa le lagrime di un'intera famiglia, e non a torto il grande Cicerone scriveva fino da' suoi tempi:

“Optimum et in privatis familiis et in republica vectigal duco esse parsimoniam”.

La mania del lusso e dell'apparire, crebbe in questi anni in modo fenomenale e direi quasi allarmante, poiché mentre si spende ora più del doppio di quanto si spendeva una ventina d'anni sono, non aumentarono proporzionalmente i guadagni e la produzione, veri termometri della ricchezza di un paese. In principio del secolo le vesti passavano in eredità, e la stessa sottana di raso o di broccato, faceva bella comparsa almeno per quattro o sei cerimonie nuziali. Oggi invece la dama elegante che si mostrasse due volte di seguito collo stesso abito, verrebbe tenuta per discreta, se non accusata di tirchieria, con grave rischio di vedersi sgusciare di mano lo scettro della moda. Oggi alla giovane operaia che non può vestir di domenica la veste coi *volants* e sfoggiare il cappello a sporta e un mostruoso *chignon* a simulare folte e innannellate capigliature, le pare non essere più lei. Comprendo che il velluto e le tolette ricamate d'oro e d'argento dei nostri nonni, dovevano costar più assai che non al presente la seta e il raso, ma la stoffa reggeva all'uso e la moda durava senza grandi mutazioni per una buona cinquantina d'anni, mentre oggi ad ogni mese, e sto per dire ad ogni settimana, Parigi pronuncia il suo *ukase* ed ecco le nostre signore preste ad obbedirvi, e ad acconciarsi sul *figurino* di Francia. E intanto chi mi sa ridire i sopraccapi, gli artifizi, e fors'anco le colpe ed i dolori, che vengono dritti dritti da questa melanconia del seguire appunto ogni bizzarria, ogni foggia novella e per soprappiù forastiera? Chi mi sa ridire quante volte esca la virtù dalla porta medesima donde entra la modista o la sartora? chi mi sa ridire tanti misteri di famiglia, che finiscono spesso in drammi luttuosi, con scandalo dei figli e grave offesa alla privata e pubblica moralità?

Certo non è a pretendere, e sarebbe stoltezza il pensarvi, che le nostre eleganti damine avessero a tornare

... al fuso ed al pennacchio,

come ai bei tempi di *Fiorenza antica*, ma è a far voti che lo spirito parsimonioso della famiglia, l'antica frugalità etrusca, ritorni a presiedere fra le domestiche pareti.

Se questo spirito parsimonioso presiedesse ancora al governo della famiglia, se più stretti, più intimi ed affettuosi fossero i vincoli che legano tra loro le generazioni, nella geniale catena degli ascendenti e dei discendenti, forse non si avrebbero a deplorare tanti disordini sociali e sparirebbero istituzioni le quali, se rispondono oggi ad una necessità del momento, non si informano certo ai grandi principi sui quali deve organizzarsi la nuova società, il lavoro ed il risparmio, l'amore reciproco dei padri e dei figli, complemento l'uno dell'altro, nella grande missione della vita.

Gli ospedali, i Luoghi Pii elemosinieri, le congregazioni di carità, i ritiri pei vecchi e pei discoli d'ambo i sessi, sono istituti destinati a sparire od a trasformarsi, vuoi in società di mutuo soccorso, vuoi di previdenza, vuoi in scuole ed officine. Più d'una volta mi sentii l'animo straziato in vedere da persone sufficientemente agiate, e forse prima del tempo voluto dai regolamenti, cacciarsi nel Pio Albergo Triulzi, povere vecchierelle, gloriosi avanzi dell'impero o delle patrie battaglie, poveri vecchi fregiati delle commemorative di S. Elena o del tricolore all'occhiello dell'abito color marrone ⁽⁴⁾. Poveretti, dov'è tutta la vostra antica baldanza? - Eppure fortunati voi almeno che non avete più a temere per la vostra sussistenza e lo spirito di carità non assume per voi forme tanto umilianti! Non così di altri infelici cui la sorte getta in quel baratro di miserie e di dolori che si chiama Istituto di S. Marco e di S. Vincenzo ⁽⁵⁾, dove l'onestà si confonde col vizio e dove le

4 È l'abito tradizionale del Pio Istituto.

5 Ricordo qui con affetto e somma lode una bella *Memoria* del signor Giuseppe Riva, impiegato nel Ricovero di Mendicizia della Provincia di Milano (tip. E. Civelli 1872). Vi sono considerazioni e proposte che meritano di essere prese in serio esame dal legislatore, non meno che dal cultore di studi morali.

stesse pareti racchiudono la tapina decaduta e l'insolente e sfrontata baldracca, coperte entrambi dal medesimo saio fornito dalla carità cittadina e collo stesso numero progressivo. Guai all'uomo ed alla donna che, perdendo la propria personalità, non sono più distinti che da un numero!

L'economia è una raccomandazione per l'uomo ed una virtù necessaria per la donna, giacché la catena delle obbligazioni e dei debiti, inceppando la naturale libertà ed indipendenza, turba la pace e l'ordine delle famiglie.

La frugalità dev'essere la prima base del governo della famiglia, e non sarà mai a sdegnarsi un po' d'aritmetica domestica, poiché il vivere ordinato, fu in tutti i tempi il miglior antidoto alla corruzione, il migliore mezzo d'influire sulle abitudini, che costituiscono per la maggior parte degli uomini la norma della vita. Finché si tratta di spendere in spocchie e vanità, di darsi bel tempo e sbizzarrirsi in mille modi, scialando in feste e gazzarre, noi siamo incontrastabilmente il primo popolo del mondo, quantunque non abbiano sempre ragione quegli stranieri che ci accusano di frivolezza, di popolo da carnevale, poiché se l'allegria, il moversi, il fare pazzie, il mettersi facilmente a susurro, è nel carattere stesso degli Italiani, devesi confessare d'altra parte come, da una decina d'anni, siansi di molto migliorati e messi al sodo. Il carnevale è divenuto oggi più un'abitudine ed una speculazione che vera smania di divertirsi e chi, assente da vari anni, rivedesse il classico e clamoroso carnevalone di Milano, rammentando il corso mascherato del giovedì e sabato grasso, quello di gala della prima domenica di quaresima, i celebri veglioni della Scala, colle orgie e i saturnali di quelle notti tradizionalmente famose per licenze e libertinaggio, per intrighi amorosi e dolci scappatelle di amanti e di spose, reciprocamente infedeli, sotto l'usbergo della maschera o di un domino nero, - quelle notti in una parola, il cui ricordo fa spesso spuntare il sorrisetto maligno del peccato anche ai più austeri ed accigliati - a stento crederebbe ai propri occhi, tanto ha perduto, nelle presenti sue misere proporzioni, di quella tradizionale sguaiatezza, poetica se vuoi, ma sempre scipita, che formava la beatitudine dei nostri nonni burloni, quelli che oggi, brontolando, come di prammatica, rimpiangono i *bei di che furono*, gridando, *more solito*, alla leggerezza dei nipoti. I divertimenti carnevaleschi sono oggi appena un pallido riflesso degli splendidissimi e chiassosi di quarant'anni sono.

Né io vo' certo rimpiangere quei tempi in cui, quasi cedendo ad una parola d'ordine, tutte le classi sociali si gettavano a capo fitto nel pandemonio delle più pazze gazzarre, e segno anzi come un vero progresso i continui fallimenti dei comitati buontemponi che si affaccendano ad organizzare ed imporre quasi un'allegria artificiale, mediante volontarie contribuzioni sulla pubblica miseria. Molti si trattengono forse dal divertirsi, non per difetto di volontà e di spensieratezza, quanto per esservi trattiene da quel nuovo cavalletto di morale scorticatura che si noma ricchezza mobile. Che se così fosse, e non mi giungesse il gemito di infelici e quasi affamate popolazioni⁽⁶⁾, benedirei io pure alle imposte, salutandole quasi un singolare beneficio per il popolo italiano⁽⁷⁾. Ma gli è che, con grave rilassamento d'ogni vincolo morale, si corre quasi all'impazzata ai debiti, senza preoccuparsi di troppo delle scadenze e dei polizzini del sarto, del mercante di stoffe, della crestaia o della sartora, costretti alla loro volta, per necessaria rappresaglia, a portare i prezzi spesso a cifre esagerate, tanto da bilanciare, nell'attivo, le molte partite che in fine d'anno rimangono scoperte. È altro vecchio pregiudizio da noi l'aver quasi in uggia il lavoro, e di tutti i tempi il mettere, per esempio, in canzonatura quei giovani che all'Università, intendendo la missione dello studente non

6 Ne fanno prova le agitazioni di Valtellina, di Messina o delle provincie meridionali, per non dire di tutta Italia. Eppure malgrado i tanti arbitri e le molteplici violazioni di legge per parte degli agenti fiscali, emerse nello svolgimento della interpellanza *Laporta* appunto sull'applicazione di questa imposta, il ministro Sella ebbe nella solenne votazione dell'11 dicembre 1812 194 voti in favore e 168 contrari, ossia una maggioranza di 28 voti. - Ecco cosa sono le maggioranze!

7 Io credo che ogni popolo abbia i propri difetti e quindi anche negli Stati Uniti d'America, tanto decantati da lungi per la loro floridezza, non manchino interne magagne. Però da una corrispondenza americana della *Gazzetta d'Augusta* trovo fra i ragguagli statistici del censimento del 1870 le seguenti notizie concernenti i risparmi delle classi operaie: "I capitali economizzati dagli operai sui loro salari e depositati nelle banche di risparmio del paese, ascendono a più di mille milioni di dollari; a Nuova York solamente negli ultimi dieci anni, la cifra dei capitali posti nelle banche di risparmio dalla popolazione operaia si portò da 64 a 267 milioni di dollari; nello Stato del Connecticut, la somma di questi risparmi ascende a 62 milioni; nel Massachussets a 163; nella Nuova Hampshire a 24 e ¼; a Rhode-Island, il più piccolo Stato dell'Unione, a 36 milioni di dollari. - Per quanto enorme sia questa somma di capitali, appartenenti agli operai dell'Est, essa è tuttavia inferiore a quella degli operai dell'Ovest". Perché gli operai italiani, fatti più economi, meno bettolieri, non potrebbero costituire altrettante banche di risparmio, altrettanti istituti di previdenza, destinati ad alleviare le sofferenze in caso di malattie, o l'incapacità del lavoro nella tarda vecchiaia?

alla Fusinato, si acquistano dai compagni sbarazzini, il poco lusinghiero epiteto di sgobboni, di citrulli e peggio, fino a cantare col Giusti:

O buono un briciolo - di vagabondo;
O che sapienza la negligenza!
O giorni, o placide - sere sfumate
In risa, in celie - continuate!
Il punch, il sigaro - qualche altro sfogo,
Uno sproposito - a tempo e luogo;
Beccarsi in quindici - giorni l'esame
In barba all'ebetè - servitorame
Dagli sgobboni - ciuchi e birboni;
Quando burlandoci - dei due Diritti,
Senza riflettere - punto ai Rescritti,
Cantammo i cori - dei tre colori ⁽⁸⁾

Ma se fino ad un certo punto, e quasi necessaria protesta contro dispotici governi, poteva essere giustificata una gioventù vivace, ardente, a que' tempi, non vorrei fosse oggi stimolo a continuarne l'andazzo - oggi in cui la Patria redenta aspetta, non più dei fannulloni, ma dei figli disciplinati ed amanti del lavoro.

Vivere in un beato ozio, ciaramellare ora di quà ora di là, collo zigaro in bocca e gli occhi distratti, chiamasi ancora in Italia menar vita d'artista, pretenderla ad uomo dal divin fuoco del genio ispirato. Tu li vedi spesso questi geni incompresi, sfiaccolati, dinoccolati, cascanti, la testa abbandonata sulle spalle, dalla voce debole e fioca, dallo sguardo semi-spentato, dal pallido e livido colore, dalla barba incolta e dalla chioma scarmigliata, aggirarsi, tutto compresi di sé, lungo le vie, quasi esseri eteroclitici, capaci di toglierti ogni buon umore, se ne hai, al solo vederli, tanto ispirano uggia, mala voglia, in ogni atto della loro vita. Impotenza, sfibratezza, assenza completa di vigore, mancanza di muscoli, col cervello continuamente coperto da uno strato di morfina e i nervi ammoliti in un giulebbe di malva: ecco il tipo felicemente delineato dal nostro Giusti, nelle sue splendide sestine - *Il Giovinetto*. E non è raro trovare in questi figurati intelligenza e dottrina; quello che manca loro è il nerbo, quel *quid* interno da cui dipende la forza del carattere, la costanza della volontà, la fermezza, la perseveranza in una data impresa. Sanno di tutto e parlano di tutto, senza però arrivare mai a creare nulla del proprio od a riuscire utili a qualche cosa, buoni tutt'al più a scribacchiare qualche frizzante articolo di giornale, amanti più del pettegolezzo e della polemica che devoti alla causa del progresso e della libertà.

Nei nostri giovani incontri spesso più audacia e presunzione che sodezza e serietà di studi positivi : arrivare, *far presto*, ecco la chiave di tutto: i classici, le regole della grammatica, sono anticaglie da buttarsi ormai, siccome arnesi inutili, tra le sfere di casa. Si tien broncio al disegno, sbeffando gli studi, i metodi, e proclamando l'arte un affare di genio, di quel genio che c'è o non c'è; se c'è, basta egli a tutto; se non c'è, nulla vale; di quel genio che deve ghermire il concetto, come il falco la tortora, piombar sulle note come il folgore sul campanile, far viva una statua, collo strapparle il marmo d'intorno come si fa nuda una persona col lacerarne a brani le vesti, stendervi sulla tela un paesaggio come svela i monti e i piani il sole che balza dall'orizzonte ⁽⁹⁾.

Parlare di dubbi modesti, di tiepide paure, di studi profondi, di notti vegliate, di lingue antiche e moderne, di geografia e di storia, di aritmetica e di geometria, di anatomia e di disegno, di esercizi, di metodi, a codesti tempestosi figli del genio, gli è quasi far loro offesa, tanto essi sentono l'arte ribollente nel cranio, e minacciante di scoppiar fuori, sibilando dai fessi delle suture come il vapore compresso dalle pareti infrante della caldaia. - Appartengono a questa classe, tutti i così detti uomini dell'avvenire, quelli che, sulle rovine del passato, vorrebbero innalzare un piedestallo alla loro sfacciata petulanza. La vera scienza non è rumorosamente cialtrona, ma nel silenzio dello studio e della meditazione, discute e pondera, senza pretese e senza declamazioni.

Ai nostri giorni v'ha pure la frivolezza, per non chiamarla peggio, per chi si sente un po' d'ingegno e chiamato a far qualche cosa oltre il comune, sorpassando di qualche centimetro la ordinaria

8 *Le Memorie di Pisa*.

9 *Lcsona, Volere è Potere*.

misura, v'ha la frivolezza, dico, di mostrare anche esteriormente come l'estro faccia divampare la divina scintilla nel nobile petto.

E di qui l'incasso sfacciato e petulante, la lunga barba, i capelli arruffati ed incomposti, l'occhio volto a severità, la fronte a studiato pensiero, una certa negligenza nella persona, un'affettazione nei modi, un non so che per cui, tutto il mondo in veder passare quel coso, debba susurrare sommesso: è lui, è lui, fategli largo, cedetegli il passo! Oh la grande commedia della vita! Oh la piccolezza degli uomini!

La studiata eccentricità è distinzione, ed io so di certi nostri tribuni da commedia, di certi nostri *Rabagas*, i quali amerebbero, se il gusto e le foggie moderne non vi si ribellassero, apparire novelli Robespierre o Saint-Just, cinti il collo di bianche cravatte, ripiegate sul soprabito le larghe pettorine, il crine rabuffato alla *Brutus* od ondeggiante alla nazarena sugli omeri.

È debolezza tutta italiana quella delle mostre e delle apparenze, ed io mi ricordo quando fanciullo, nei cinque mesi del 48, la mia povera mamma, per seguire la moda di quei tempi, m'ebbe vestito di tutto punto come un cavalierino del medio evo, con scintillanti catenelle d'acciaio e largo collare a pieghe increspate per dar risalto al bruno velluto del giustacuore che cingeva la mia personcina. E mi ricordo, come si ricordano sempre per tutta la vita le prime impressioni di quell'età fuggevole eppure tanto cara, gli elmi criniti e i batticuli e le maglie del 400, i tocchi e le robe del 500, le gorgiere e le mantellette, le brache e gli stivali del 700, gli spadoni e le manopole, le intere armature tolte allora da polverose armerie o dagli abbandonati armadi de' filodrammatici.

Lo stesso Ministero della guerra, che dovrebbe essere pure la cosa più seria in Italia, lo vedi perdersi attorno alle tuniche dei nostri soldati, ai berretti, ai cordoni, alle spalline, a mille inezie e gingilli, più da crestaia che degne del corrusco e fiero Marte. Le celebri guardie imperiali di Francia, vinsero in cento battaglie anche cogli enormi berrettoni di pelo e le alte cravatte, e i nostri prodi di Roma, di Venezia, di Varese e di Marsala, vinsero, si può dire, in manica di camicia e portando le cartucce in tasca. Persuadiamoci non essere l'uniforme che faccia il soldato, ma la disciplina e la coscienza di adempire al proprio dovere.

Noi italiani, uopo è pur confessarlo, non siamo neppure i migliori massai del tempo, cui spesso sciupiamo in ninnoli ed in obbrobrioso *far niente*, causa della nostra povertà in confronto all'opulenza, alla prosperità e coltura intellettuale e morale delle altre nazioni. Sarebbe tempo ormai di spoltrirci da tale accidia, cessando una volta di starcene agiati e in panciolle, quasi la manna dovesse, senza alcuna fatica, cascarci dall'alto.

L'Italiano, scriveva già in altro mio lavoro, come in genere tutti i popoli meridionali, è capace di grande operosità, ma difetta di energia e di perseveranza, sicché a rimuoverne la indolenza, avrebbe bisogno di uno stimolo continuo e della più severa disciplina. Chi infatti più laborioso del *camallo* bergamasco che nel porto di Genova sopporta pesi a cui non reggerebbe, nonostante il maggior volume di ossa e di polpe, un uomo del Nord? Chi più laborioso del bifolco lombardo che, mal pasciuto e peggio remunerato, dura in un diuturno lavoro sotto la sferza del solleone, sopportando fatiche alle quali a stento reggerebbe il negro delle piantagioni? ⁽¹⁰⁾ Chi più solerte o laborioso del filatore delle fattorie di Caserta e di S. Leucio ⁽¹¹⁾, tramutato da *lazzarone* in valente operajo? Il difetto non è già della *pianta uomo*, né del suolo e del clima che la sviluppa, ma di quella fiaccona, generale negli Italiani e di cui ci rimprovera spesso il tedesco Zschokke, chiamandola *Italienische Nachlässigkeit*.

L'Italiano, preso in massa, non lavora che per vivere, mentre l'Inglese vive per lavorare; da noi lavora solo chi vi è forzato e per quanto solo vi è forzato, e fra le classi facoltose si può ripetere ancora col Parini:

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita?

10 Veggasi un mio rapporto sulle condizioni economico-morali del contadino Comasco, Milanese, Pavese, Lodigiano, - letto alla Società Lombarda d'Economia, politica in Milano il 9 luglio 18(35, ed inserito negli atti di quella società.

11 A S. Leucio, antica colonia istituita da re Ferdinando e convertita oggi in un grandioso stabilimento industriale, lavorano circa 500 operai con macchine a vapore della forza di 18 cavalli e un'acqua di 22 con 130 telai semplici e 90 alla Jacquard, 8.000 fusi e con un ricavo in media di 900 quintali di seta e 210 di cotone.

Se con un'occhiata guardi alle nazioni più ricche, floride e virtuose, agli Inglesi, ai Tedeschi, agli Olandesi, ai Belgi, agli Svedesi, agli Americani del Nord, troverai il segreto della loro ricchezza, nell'amore della casa e della famiglia, che implica e trae seco necessariamente l'amore del lavoro, dell'ordine, e per conseguenza il benessere morale e materiale.

L'Italia, arbitra dei proprii destini, non giunse ancora ad apprezzare convenientemente il vecchio proverbio inglese, il tempo essere denaro. Qui niuno è mai al proprio posto, dall'uscire al capo-divisione fino al segretario generale ed al ministro, mentre gli affari procedono a rilento e si sciupano lunghissime ore della giornata ai caffè, alle osterie, ai teatri, alle conversazioni, ai passeggi, senza nulla concludere, quasi il lavoro fosse un castigo invece di essere un dovere, una missione. "*Pereunt et imputantur*" - le ore passano e ci vengono addebitate, leggesi sull'orologio solare dell'università di Oxford. "Il perder tempo a chi più sa più spiace" cantava il più grande dei nostri poeti ⁽¹²⁾.

Time is money. Il tempo è denaro, dice col suo genio speculativo il mercante inglese, e tiene questo motto stampato a grandi caratteri nelle botteghe e negli scrittoi annessi a quelle, acciò gli avventori ed i visitatori ne abbiano ad approfittare ⁽¹³⁾. Egli è questa economia del tempo che rende pericoloso il camminare colla nostra ordinaria sbadataggine per le vie centrali di Londra, dalle 8 del mattino alle 4 della sera, le ore in cui gli Inglesi, intenti tutti ai loro commerci, urtano frettolosi e senza complimenti il passeggiante ozioso.

Incalcolabile è il capitale perduto in società sotto forma di tempo; calcolato infatti l'anno composto di 8.640 ore, 2.920 sono impiegate al sonno, 730 al mangiare, altrettante, almeno, all'ozio ed alla ciarla; in totale sono 4.380 ore, cioè la metà del tempo che forma la stoffa della vita, tolte alle utili occupazioni. E le restanti 4.260 ore sono forse tutte utilmente spese? Per mio conto ne dubito assai. L'illustre Moreau de Jonnés, nei suoi Elementi di statistica, prendendo l'età di 40 anni come la media della vita, ha potuto stabilire il seguente calcolo sulle ore ordinariamente spese nel corso della vita ⁽¹⁴⁾:

<i>Ore per giorno</i>	<i>Per anno</i>	<i>Per la vita</i>
Sonno 8 ore	2,920 ore	13 anni e 4 mesi
Pasti e bisogni 4 »	1,460 »	6 » 8 »
Lavoro 8 »	2,920 »	13 » 4 »
Perdite 4 »	1,460 »	6 » 8 »
Totale 24 ore	8,760 ore	40 anni — . —

12 *Purgatorio*, c. III.

13 Catthen Marther aveva fatto scrivere sulla porta del suo gabinetto il motto *sii breve*, e quando i visitatori se ne dimenticavano egli lo rammentava loro; lo Scaligero vi aveva fatto scrivere la seguente frase: *tempus meum est ager meus*: il mio tempo è il mio podere; Shakespeare diceva: tenete il tempo siccome troppo prezioso per non spenderlo in ciarle; e Federico il Grande, fermato un giorno da un soldato che gli voleva domandare la promozione ad ufficiale: "Sire, una parola". - "Se tu ne dici due, ti faccio fucilare"; - e il soldato, senza punto turbarsi, presentando al re la sua supplica, "Firmate" - disse, - e la promozione venne accordata all'istante.

14 La vita media in Italia è di soli anni 31 e mesi 10 e sta al disotto dell'Inghilterra, della Svezia e Norvegia e della Germania. Più che ad insalubrità del paese od a condizioni cosmo-telluriche, al clima ed al suolo devesi ascrivere, è doloroso il dirlo, alla poca cura ed all'abbandono in cui è lasciata l'educazione dell'infanzia. Infatti la mortalità dei bambini in Italia, giusta gli studj del cav. William Rey, ascenderebbe al primo anno di vita fino al 20 % dei nati - cifra maggiore di quella di quasi tutti gli altri Stati d'Europa, specialmente dei settentrionali, l'Inghilterra, la Svezia e la Norvegia, ecc.

Senonché a temperare il rimprovero caduto sui genitori varrebbe il riflesso della fecondità maggiore delle donne italiane rispetto alle donne europee d'altre nazioni.

La natura tende sempre ad un provvidenziale equilibrio, e dove, per cause note od ignote, la specie è maggiormente minacciata da distruzione, essa provvede colla più facile moltiplicazione degli individui, e in questo caso la natura parrebbe accennare che la forte mortalità dei bambini dipenda da cause ben più gravi e potenti e

stabili, che non quella dell'abbandono dei genitori e delle insufficienti cure nei primi anni della loro vita.

Secondo Legoyt, la fecondità delle donne in alcuni fra i principali Stati d'Europa sarebbe la seguente:

Il movimento dello stato civile (1868) pubblicato per cura del Ministro di agricoltura, industria e commercio assegnerebbe all'Italia il quinto posto fra i diciannove Stati europei, e così progressivamente Prussia, Prussia. Sassonia, Wuerttemberg, Italia, Spagna, ecc.; però la fecondità è eguale a quella data dal Legoyt, cioè 26.1 abit.

Ogni popolo ha i propri difetti. Il *fashionable* Inglese ha le eccentricità tutte della sua nazione, il Tedesco la durezza de' movimenti e il trascendentalismo filosofico, il Francese la leggerezza di profondere tutte le sue fortune, per avere il diritto di uccidersi a 25 anni, o rientrare con decoro nella vita domestica; l'Italiano solo non ambisce, sempre fra i giovani buontemponi, che a sfoggiare l'abito ed apparire azzimato, profumato, conquistatore di femmine, leggiere al pari di lui e facili a lasciarsi, deboli fuscilli, sedurre dal primo elegante avventuriere.

Forse taluno potrà trovare qualche esagerazione in questi miei giudizi, ma, in fondo in fondo, credo ci sia del vero, e molto.

Dalla mia infanzia fino ad oggi, e corro ormai verso quell'età di mezzo in cui non sono permesse troppe illusioni, ebbi a conoscere ingegni svegliatissimi i quali, cresciuti fra le morbidezze della vita, intisichirono prima della fioritura, essendo mancata loro la necessaria energia della volontà. Donzellando, leggicchiando, senza nulla operare, senza nulla scrivere, questi eterni giovanoni crebbero senza scopo sociale, disutili a sé ed alla patria.

Diceva assai bene l'Azeglio, a questo riguardo, come nella fiaccona generale della gioventù, credentesi forte perché non rispetta, presume e grida, giovasse presentarle un modello di quella forza, di quella fermezza vera, che sta nel saper lottare in segreto per vincere tristi tendenze, coltivarsi la mente e rendersi atta al sacrificio per l'adempimento del proprio dovere.

Bando quindi a certi vecchi proverbi italiani: Il mondo va da sé - Chi lavora ha una camicia e chi non lavora ne ha due - Fortuna e siediti - Fortuna e dormi.

Ricordiamoci invece del celebre pittore ateniese, Apelle, che interrogato un giorno per qual ragione avesse dipinta la Fortuna in piedi, ebbe a rispondere: *Perché non sa sedere*, volendo con ciò significare non essere la fortuna fatta pei poltroni e come per raggiungerla, convenga anziché sedere, correrle dietro ⁽¹⁴⁾.

Lo stesso Dante, uomo attivissimo, espresse questo concetto nel canto VII dell'*Inferno*, parlando di coloro che de' propri guai vogliono dare colpa, meno che alla propria poltroneria, alla innocente fortuna:

Le sue permutazion non hanno tregue;
Necessità la fa esser veloce;
Si spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei ch'è tanto posta in croce.